Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 50

★ Anno XL / N. 282 / Domenica 13 ottobre 1963

Oggi a Mosca URSS-Italia
(in TV con inizio alle 11,55)

A pagina 13

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

NELLE PAGINE 7-8-9-10
altre notizie e servizi dei nostri inviati sulla
TRAGEDIA DEL VAJONT

Oggi sarà presentato a Segni il «libro bianco» sulla tragedia del Vajont

ATTO DI ACCUSA

Rischio calcolato

«UNA ENORME massa di 50 milioni di metri cubi di materiale, tutta una montagna sul versante sinistro del lago artificiale, sta franando. Non si può sapere se il cedimento sarà lento o se avverrà con un terribile schianto... Quando il lago fosse pieno sarebbe un immane disastro per lo stesso paese di Longarone adagiato in fondovalle...».

Queste parole, come i lettori hanno la possibilità di riscontrare sul testo completo dell'articolo della compagna Tina Merlin ristampato a pagina 8 del nostro giornale, non furono scritte il martedì 8 ottobre 1963, vale a dire alla vigilia della tragedia del Vajont, ma il martedì 21 febbraio 1961, vale a dire due anni e otto mesi prima che la tragedia si verificasse.

L'interrogativo che si pone oggi per primo alla opinione pubblica internazionale — dove le «rivelazioni» del nostro giornale hanno avuto un'eco vastissima — l'interrogativo che si pone oggi per primo alla coscienza degli italiani non può essere che uno. Come mai è potuto accadere che una catastrofe non «profetizzata», ma prevista in tutti i suoi particolari dagli abitanti della valle, dai consigli comunali di quei paesi oggi devastati, dal consiglio provinciale di Belluno, da tecnici autorevoli, da parlamentari che ripetutamente portarono la questione dinanzi alla Camera dei deputati, da un grande giornale che a causa di quelle giuste previsioni fu prima processato e poi assolto, abbia potuto, nonostante ciò, puntualmente realizzarsi, provocando la morte di migliaia di uomini e di donne e la desolazione d'un'intera regione?

Il collega Vittorio Gorresio riferisce sulla *Stampa* che «il rischio era stato bensì considerato in un primo tempo (dai dirigenti e dai tecnici della SADE), ma poi nascosto o sottovalutato per non compromettere il successo finanziario dell'opera idroelettrica già in fase di realizzazione». Crediamo sia difficile trovare una testimonianza più semplice, e insieme più mostruosa, sulle deformazioni che provoca, nei valori umani anche più elementari, la subordinazione di tutto alla legge del profitto. Il «rischio calcolato» dei dirigenti del monopolio elettrico SADE s'inserisce nella stessa «visione del mondo» che ha potuto portare i gruppi dirigenti dell'imperialismo ad impostare per anni tutta la loro politica sul «rischio calcolato» d'una guerra termonucleare. Ed è una «visione del mondo» che sta ben oltre il cinismo: è già follia, criminale follia.

MA SE LA «visione del mondo» dei dirigenti della SADE può spiegare com'essi potessero ad un certo momento accettare il rischio d'assassinare alcune migliaia di persone pur di non compromettere il «successo finanziario» d'una loro impresa, essa non può tuttavia spiegare come sia stato possibile che agli assassini sia stata data via libera dalle autorità responsabili, dallo Stato. Per spiegare ciò bisogna infatti arrivare a comprendere come questo «Stato» — su cui i dirigenti dc convocano i loro brillanti convegni a San Pellegrino per dimostrarne il carattere non-classista, anzi «al di sopra delle classi» — sia oggi in effetti un potere subordinato agli interessi, alla volontà, alle esigenze dei grandi gruppi monopolistici: fino a che punto, la

Mario Alicata

(Segue in ultima pagina)

Il governo rifiutò di intervenire contro la SADE

Le autorità tacciono sul pericolo che incombe ancora - Recuperate finora 1458 salme - I morti sarebbero più di 1800
Il caos dei soccorsi - Il Piave avvelenato

NUOVE SCHIACCIANTI RIVELAZIONI

Un mese fa Erto lanciò l'allarme alle autorità: nessuno rispose al Comune, solo l'ENEL scrisse per dire che non vi era alcun pericolo

Erto ha gettato un grido d'allarme in tempo utile, ma nessuno — neppure l'ENEL — l'ha voluto ascoltare. Questa agghiacciante verità, che getta un'ombra ancora più pesante sulle responsabilità dell'immane tragedia del Vajont, balza con estrema evidenza alla semplice lettura di due documenti: uno del comune di Erto e Casso, diretto all'ENEL già SADE, di Venezia, al Genio Civile di Udine, alla prefettura di Udine e al ministero dei Lavori Pubblici; il secondo dell'ENEL, già SADE, di Venezia.

In data 2 settembre '63, poco più di un mese fa, il comune di Erto e Casso, con una sua drammaticissima lettera, faceva presente che si erano verificati avvenimenti tali (tra cui varie scosse di terremoto) che imponevano provvedimenti immediati. In particolare l'amministrazione municipale aveva scritto: qui si «esige certezza, sicurezza che la diga non rechi, nè recherà, danno al paese di Erto e Casso nelle persone o nelle cose. Se tale sicurezza codesto ente per ora non può dare, con atto formale si avverte codesto ente (ENEL già SADE) di provvedere a togliere dal comune di Erto e Casso la causa dello stato di pericolo pubblico, prima che succedano danni riparabili e non riparabili».

L'ENEL, con lettera datata Venezia 12 settembre 1963, rispose che le affermazioni del comune erano «piuttosto azzardate» e che tutto andava bene.

Nella nottata di ieri, esattamente alle 22,48, un'agenzia di stampa riportava una strana nota ufficiosa in cui si affermava che «chiamare in causa le responsabilità dell'ENEL» sarebbe stato «comunque errato», in quanto «fino al momento della sciagura l'ente di Stato avrebbe assunto solo la vigilanza amministrativa della società elettrica (SADE) e rimandata, a dopo lo indispensabile collaudo, la decisione sull'assunzione nel proprio patrimonio degli impianti del Vajont».

La nota si riferiva, evidentemente, a quanto già ieri il nostro giornale aveva scritto. Ma a smentire recisamente le affermazioni di cui sopra sta la stessa lettera dell'ENEL, cui abbiamo già fatto riferimento.

(A pag. 10 la lettera del comune di Erto e la risposta dell'ENEL)

La Procura convoca i tecnici della diga

BELLUNO, 12 — Il Procuratore della Repubblica di Belluno, dott. Arcangelo Mandarino, ha telegraficamente disposto che i vari tecnici, responsabili della costruzione della diga sul Vajont, si tengano a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Il procuratore ha inoltre emesso un decreto con cui ordina alla «Enel-Sade» di inviare alla Procura di Belluno tutto il materiale documentario relativo alla costruzione del manufatto, fino al 9 ottobre 1963. Lo stesso procuratore ha inviato inoltre alle Procure della Repubblica di Milano, Palermo, Roma, Napoli e di altre città telegrammi con i quali richiede nomi di geologi di chiara competenza e fiducia per una consulenza che aiuti le indagini ad accertare eventuali responsabilità e le cause tecniche del disastro.

Da uno dei nostri inviati

BELLUNO, 12.

Un «Libro bianco» è stato preparato e domani mattina verrà presentato dal gruppo parlamentare comunista al Presidente della Repubblica Segni, in visita alle zone colpite dalla catastrofe. E' un terribile atto d'accusa. E' la raccolta di tutti i documenti, degli atti parlamentari, delle risoluzioni di numerosi enti locali che testimoniano quanto lunga, aspra e serrata sia stata la battaglia contro il monopolio Sade. E' una raccolta che dimostra come vi siano delle responsabilità politiche assai gravi, ad altissimo livello. La catastrofe del Vajont è stata «vista» con anticipo di anni e sono stati usati tutti i mezzi legali possibili per cercare di evitarla. Ha prevalso la potenza del monopolio. Ma perché ha potuto prevalere? Perché i pareri, anche scientifici, sulla pericolosità del grande impianto idroelettrico non sono stati neppure presi in considerazione? Perchè la Sade poteva respingere qualsiasi opposizione.

Non per nulla i ministri, come è dimostrato dalle autorizzazioni che hanno concesso, erano al suo diretto servizio. Se ne è accorto, nel febbraio del 1961, anche il presidente del Consiglio provinciale di Belluno, avvocato Da Borso, dc, recatosi a Roma per sostenere che la diga del Vajont non doveva essere fatta. Portava al ministero interessato, l'ordine del giorno votato all'unanimità dal Consiglio. Tornato a Belluno amareggiato, l'avvocato Da Borso disse che esiste uno «Stato nello Stato». Il più forte era quello del monopolio. Aggiunse che il ministero dei Lavori pubblici (allora diretto dall'on. Zaccagnini) aveva interessato della questione la commissione di collaudo, in corso d'opera Questa, assistita dal geologo prof. Penata, aveva «*esaminato attentamente la situazione*» arrivando alla conclusione che non vi era «*nulla da rilevare sul funzionamento della diga e che i movimenti superficiali del fianco sinistro della valle si erano andati attenuando e sembrava che si fossero fermati*».

Il ministero, quindi, dava una valida mano al monopolio, per aiutarlo a zittire chi voleva impedire un'opera che veniva già allora considerata una autentica minaccia per molti comuni.

Oltre al «Libro bianco», che verrà consegnato al Pre-

Piero Campisi

(Segue in ultima pagina)

LONGARONE — La desolata valle del Vajont non trova pace: dopo l'acqua della diga che ha spazzato via paesi interi ieri sono entrati in azione i lanciafiamme che hanno bruciato le carcasse degli animali che costituivano un imminente pericolo di epidemie (Telefoto ANSA - «l'Unità»)

I superstiti vivono ancora nel terrore

Sgombrati i villaggi: temono nuove frane

D'accordo, faremo di più

Sentite che cosa scrive sul Corriere della Sera *— questo eminente giornale della grassa borghesia italiana — il giornalista (?) Alberto Cavallari: «Ma la strage è stata troppo grande perchè si possa accettare un discorso rissoso sulle responsabilità...».*

Se si trattasse dunque di qualche morto, o di un ragazzo che ruba una 600, solo allora si potrebbe fare un discorso magari feroce sulle responsabilità: ma tremila morti bisogna solo seppellirli «senza avvilire i vivi», senza mettere in galera nessuno, soprattutto senza risalire alle cause di fondo. Giacchè — ecco che cosa scrive ancora il Corriere — «non è questione di "sistemi"... Lasciamo stare, per carità, i monopoli...».

Questa prosa vergognosa si riscatta solo per la sua goffaggine: è come una confessione. Sono più furbi quegli altri giornali borghesi che impauriti censurano — come gli stessi colleghi interessati ci hanno detto — gli onesti articoli dei loro inviati che non si limitano a piangere ma denunciano le responsabilità, quelle vere, quelle della SADE e di un meccanismo economico che in nome del profitto ha messo a morte tremila persone, una intera vallata, pronuba l'organizzazione statale.

Ma l'eminente Corriere della Sera *è ancora dignitoso al confronto del* Globo, *organo della Confindustria. Sapete che cosa scrive questo foglio? Non potendo smentire la denuncia fatta dal nostro giornale due anni fa, ci rimprovera la vanità di quella denuncia: anzichè «qualche articolo di giornale» (e un processo, e qualche interrogazione, e qualche pronunciamento al livello comunale e provinciale), noi avremmo «dovuto indire ad esempio un grande sciopero sul tipo di quello organizzato a Roma per causa ben più modesta».*

Ebbene, noi non perdiamo tempo a polemizzare con la cinica improntitudine di un padronato che, responsabile di una strage, lamenta che il suo misfatto non sia stato da altri impedito: è l'indecoroso paradosso di un criminale che accusi le vittime di non aver gridato «al ladro» abbastanza forte!

No, noi accogliamo senz'altro l'indicazione. Noi ripetiamo a noi stessi e a tutti i lavoratori italiani che la lotta contro il monopolio, contro la legge disumana del profitto capitalistico, contro classi dirigenti che su questa legge fondano il loro potere e la loro morale ed ogni loro azione, non sarà mai troppo forte, troppo decisa, troppo intransigente.

Volentieri facciamo nostro l'incoraggiamento che perfino dalla Confindustria ci viene a ogni sciopero, a ogni azione di massa, a ogni forma di lotta politica democratica che s'imponga per eliminare tutto il marcio che domina il nostro sistema e avvelena la nostra vita collettiva: perchè con la lotta si eviti, prima, tutto il male che dopo sarebbe l'inevitabile frutto dell'incontrastato interesse di pochi.

Certo, se ci fosse stato uno sciopero per il Vajont contro la SADE, si sarebbe gridato alla speculazione politica e la diga sarebbe andata avanti. Certo, se fossero stati in un accesso di collera attaccati i padroni della SADE, fin nella loro sede, si sarebbe gridato alle «squadre d'azione» e si sarebbero moltiplicati i processi non solo all'Unità ma a quei montanari che ora sono morti. Ma adesso no; adesso abbiamo tutti imparato la lezione, perfino la Confindustria: bisogna che la lotta di classe e democratica nel nostro paese si sviluppi senza sosta e su tutti i terreni, fino a imporre una trasformazione profonda di tutto l'assetto economico e politico, poiché solo questa lotta — e non solo la punizione a posteriori dei responsabili, che pure dovrà essere esemplare — può dar vita a un nuovo potere democratico e con ciò può impedire che l'interesse privato anche più ignobile mantenga asservita a sè la vita del paese e dei suoi organi, la vita del corpo sociale, perfino la vita e il destino individuale degli uomini.

*

L'ordine è di abbandonare anche le masserizie

Dai nostri inviati

ERTO, 12.

Oggi Erto, Casso, Forcai e le altre frazioni superstiti sono state sgombrate. La gente cerca di resistere ancora nelle proprie case, ma anche i villaggi più isolati vengono raggiunti dai carabinieri. L'ordine è perentorio: lasciare le case e le masserizie. Si può portare solo un po' di vestiario. La destinazione è ignota. La gente cerca di resistere, ma è costretta poi a salire sui camion. Dalle stalle si levano i muggiti, delle mucche affamate.

Al mattino verso le 10 ci troviamo sulla mota rappresa e sulle misere macerie del costone chiamato «Patata», quello che la topografia ufficiale della catastrofe chiama «Le Spesse». E' il luogo su cui si è avventata la prima ondata e dove sono morte in mezzo minuto 90 persone. Vediamo arrivare lungo la strada, che sembra un tormentato trincerone, una lunga macchina. Ne scende, fra battute di tacchi e scatti di portiere, un generale. Lo riceve e lo saluta sull'attenti il brigadiere che comanda i locali carabinieri.

Il generale restituisce il saluto e chiede: «Brigadiere, avete qui abbastanza dei miei alpini per scavare?». La risposta è pronta: «Qui non c'è nessuno, signor generale!».

«Ma come, non c'è qui

Sante Della Putta
Stefano Falco

(Segue in ultima pagina)

Domani all'inizio della sessione

Scoccimarro riferirà al C.C.

La delegazione di parlamentari e dirigenti del PCI, inviata sui luoghi della tragedia di Vajont, riferirà al Comitato Centrale del Partito.

L'informazione verrà data dal capo della delegazione compagno Scoccimarro, ed è stata posta al primo punto dell'ordine del giorno della riunione del CC, già convocata per le ore 9 di domani 14 ottobre.